



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Giuseppe Bellini
Condirettore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 69
Gennaio 2016



1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● Il 12 dicembre anche la comunità messicana di Milano si è riunita per rendere omaggio alla Vergine di Guadalupe. Presso la Parrocchia di Santa Maria Liberatrice si è celebrata la Santa Messa, seguita da una gioiosa festa organizzata dal gruppo messicano, con un'esibizione di *mariachi*, canti, balli, giochi e l'offerta di specialità gastronomiche. Sono state invitate all'evento Patrizia Spinato ed Emilia del Giudice, <https://www.facebook.com/isemcncr.milano/posts/1586688268218590>

● Dal 14 al 16 dicembre, presso il Campus Luigi Einaudi dell'Università degli Studi di Torino, si è tenuto il primo incontro della Rete europea di Storia del Lavoro (European Labour History Network). Quasi cento-cinquanta studiosi da tutto il mondo, divisi in venti tavoli tematici, hanno messo in comune i risultati delle ricerche dei rispettivi atenei: http://www.storialavoro.it/fileadmin/files/pdf/Turin_ELHN_2015/programma_impaginato.pdf. Al tavolo dedicato al *Military Labour* ha partecipato Michele Rabà, con un intervento intitolato: «Dai 'terrazzani' armati ai fanti 'eletti'. Patroni, clienti, difesa territoriale e professionismo militare tra Piemonte e Lombardia nella seconda fase delle Guerre d'Italia».

● Nell'ambito delle nuove Aree del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali - Patrimonio Culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ed in particolare *Economie, istituzioni e culture euromediterranee*, è stata affidata a Patrizia Spinato la Responsabilità del Progetto *Tra Spagna e America: Cervantes e Garcilaso* nel Quarto Centenario. Come attività preliminare, si è pensato di istituire una pagina Facebook dedicata a raccogliere notizie e materiali sulle iniziative scientifiche nazionali ed internazionali che prendono spunto dal quarto centenario della morte di Miguel de Cervantes: <https://www.facebook.com/Miguel-de-Cervantes-en-su-cuarto-centenario-1077088805649322/?fref=ts>

Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Attività di ricerca	2
* Segnalazioni riviste e libri	3
* La Pagina a cura di: Giuseppe Bellini	14

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:

Patrizia Spinato B.

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice
Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:

Emilia del Giudice

2. ATTIVITÀ DI RICERCA

Giuseppe Bellini (a cura di), *Miguel Ángel Asturias quarant'anni dopo*, Cagliari-Milano-Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2015, pp. 153.

A quarant'anni dalla sua scomparsa a Madrid, l'ispano-americanismo italiano celebra il premio Nobel guatemalteco con questo volume curato da Giuseppe Bellini, pioniere dell'iberistica italiana contemporanea e principale punto di riferimento nella Penisola per generazioni di romanzieri e poeti d'Oltreoceano, e tra questi Miguel Ángel Asturias.

L'uomo è il soggetto principale della miscellanea, con la sua opera, il rapporto complesso con la terra d'origine e quello stimolante con l'Italia, dove l'autore di *El Señor Presidente* e *Hombres de maíz* sostenne attivamente la fioritura degli studi critici sulla letteratura del Nuovo Mondo promossa, a partire dagli anni '60, dallo stesso Bellini, dalla cattedra di Letteratura ispano-americana dell'Università Bocconi, prima, e da quella dell'Università Ca' Foscari, poi. Venezia e Milano furono non a caso, dunque, le mete privilegiate dei soggiorni italiani di Asturias –come ricorda il curatore nella partecipata *Premessa*, omaggio al maestro e, nello stesso tempo, ricordo dell'amico–, che con esse e con la cultura italiana in generale mantenne un legame al tempo stesso affettivo e letterario: una trama complessa, scandagliata dai saggi di Patrizia Spinato (*Algunas presencias italianas en la obra narrativa de Miguel Ángel Asturias*) e di Donatella Ferro (*Un ricordo di Miguel Ángel Asturias "veneziano"*).

La complessità del personaggio, al di fuori di ogni schema, si riflette soprattutto nella percezione che di lui ebbero i contemporanei e che tuttora ne conservano i posteri. Razzista? Indigenista? Disordinato sibarita? Rivoluzionario tiepido? Conservatore? Leggende, queste, nate intorno alla sua figura ed alimentate soprattutto dai detrattori, qui decostruite dal saggio di Dante Liano, *Las leyendas de Miguel Ángel Asturias*. Il rapporto del premio Nobel con l'eredità maya, certamente, fu controverso e ricco di implicazioni politiche ma, soprattutto, culturali e letterarie: a queste ultime è dedicato il saggio di Giovanni Battista De Cesare, *Asturias: i "brujos" delle Leyendas*.

Uomo inquieto, scrittore ricco di immaginifiche contaminazioni, Asturias si mosse da un continente all'altro così come attraverso i generi letterari (Silvana Serafin, *Le migrazioni di Miguel Ángel Asturias*, e Gabriele Morelli, *Clarivigilia primaverale di Miguel Ángel Asturias: brevi note stilistiche*): costante fu la tensione morale verso la redenzione di una terra travagliata dall'imposizione violenta del 'progresso' e dallo sfruttamento (Michele Rabà, *Il Guatemala di Estrada Cabrera e Ubico. Dall'equilibrio tra le fazioni all'egemonia delle corporation*). Costante fu anche in lui la percezione della storia come l'eterna lotta tra bene e male –tema questo del saggio di Giuseppe Bellini, *Asturias e l'avaria del mondo*–, come spettacolo tragico di maschere allucinanti che si contendono il cuore e la mente degli uomini, precipitandoli nel vizio o innalzandoli alla virtù. Quella stessa virtù che diventa sovente l'estrema risorsa degli ultimi, degli emarginati e degli indifesi (Emilia del Giudice, *La presenza femminile in El Señor Presidente*).

M. Rabà



4. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

◇ ***Bollettino del C.I.R.V.I.*, n. 68, luglio-dicembre 2013, anno XXXIV, fascicolo II, pp. 498.**

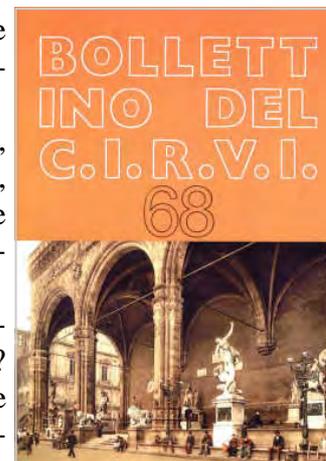
Sempre di grande interesse risultano le tematiche odepatiche proposte dai diversi collaboratori della rivista semestrale promossa dal Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia di Moncalieri.

I contributi della prima parte, tra gli altri a firma di Sebastiano Ciccio, Laetitia Levantis, Vladimir Piskorskij, Renato Resaliti, Annarosa Poli, Veronika Jaz'kova, Rita Severi, Emanuele Kanceff, prendono le mosse da prospettive geografiche diversificate: le città della nostra penisola vengono ripercorse e rilette da viaggiatori americani, francesi, russi...

Particolarmente interessante per il nostro ambito è il saggio di apertura, a firma di Giuseppe Nencioni: «La Spagna ebbe il suo Grand Tour? Turisti spagnoli in Italia». Come si evince dal titolo, la dissertazione prende le mosse dall'assunto che la Spagna non abbia condiviso l'abitudine Sette-Ottocentesca del Grand Tour dei paesi del nord Europa. In realtà emerge che, non solo per sei secoli la Spagna dominò parte dei territori italiani e di conseguenza vi riversò nobili, burocrati, militari, artisti; ma privilegiò, più che l'Europa, i suoi possedimenti d'oltremare, dall'America alle Filippine. Secondo lo studioso, inoltre, la mancanza di una letteratura odepatica non va ricercata nella scarsa propensione degli spagnoli a viaggiare, bensì dalla marginalità in cui lo Stato è venuto a trovarsi dopo il Seicento, chiusura che gli ha impedito di beneficiare dello sviluppo culturale ed economico del resto d'Europa.

La seconda parte, come di consueto, è dedicata alla rassegna bibliografica ed alle informazioni, con le recensioni, le novità bibliografiche, i libri e le riviste in scambio, le notizie sui convegni e sulle manifestazioni, i nuovi acquisti.

P. Spinato B.



◇ ***Guía de Arte Lima*, n. 260, enero 2016, Lima.**

Immediatamente all'inizio del nuovo anno appare un nuovo numero della rivista diretta da David Aguilar, con un programma di segnalazioni artistiche di grande interesse, annunciato già dalla *carátula* di Ramiro Llona e una interessante intervista all'artista. Vengono poi pubblicate le opere di vincitori di concorso, una intervista al pittore peruviano Gus Gracey, attivo in Spagna.

Nel settore musicale vengono illustrate le attività della Radio Filarmonica e a seguire una serie di manifestazioni culturali varie, che permettono al lettore di trarre considerazioni più che positive circa il clima artistico dell'ambito cui si dedica con grande impegno il Direttore della rivista. Al quale Direttore debbo personalmente un grazie per l'immeritato rilievo dato al nostro occasionale incontro via internet.

Mi prego anche informare che David Aguilar ha realizzato un CD con musica propria, composta appositamente per due documentari del grande cineasta peruviano José Antonio Portugal, in cui intervengono strumenti ancestrali preincaici e alcuni strumenti occidentali, quali il violino e il piano, in un linguaggio avanguardista. Chi fosse interessato ad acquistare detto CD può rivolgersi direttamente all'autore: <https://plus.google.com/u/0/s/david%20aguilar%20guia%20arte>.

G. Bellini

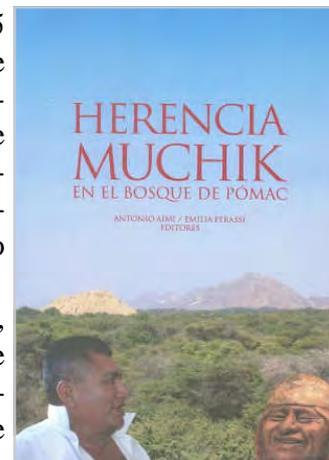
* ***Herencia Muchik en el Bosque de Pómac*, Antonio Aimi / Emilia Perassi editores, Milano, Ledizioni Milano, 2015, pp. 196.**

È stato presentato all'Istituto Italo-Latino Americano di Roma il 25 gennaio il volume di cui sopra, un contributo eccezionale di saggi che documentano le ricerche etnografiche in area geologica peruviana, progetto in cui intervengono studiosi di varia competenza, in particolare dell'Università di Milano. Tra essi l'Aimi e la Perassi, animatori del processo di realizzazione, che non si limita all'aspetto scientifico dell'impresa, ma giunge a risultati concreti anche nell'ambito del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale.

È un interesse nuovo nell'ambito dell'ispano-americanismo italiano, perseguito con rara costanza dagli studiosi citati, tendente a conoscere sempre più nel profondo il mondo americano, a dare di esso notizia concreta delle straordinarie bellezze e di non meno straordinari problemi che coinvolgono le popolazioni locali.

Il volume è introdotto da un'efficace indicazione dei temi trattati dai vari studiosi, nell'armonia di un programma di particolare impegno e interesse, che rappresenta un grande ampliamento degli orizzonti di studio dedicati all'America, promossi dall'Università di Milano.

G. Bellini



* ***Germana Volpe (a cura di), Amistades que son ciertas, Studi in onore di Giovanni Battista de Cesare*, Napoli, Think Thanks edizioni, 2015, pp. 252.**

Con motivo dell'ottantesimo genetliaco del Maestro, Germana Volpe riunisce nel presente *Festschrift* amici, colleghi e discepoli che nel tempo hanno condiviso con Giovanni Battista De Cesare idee, progetti e passioni all'interno dello spazio letterario iberico ed iberoamericano.

Professore Emerito dal 2010, come sottolinea la curatrice nella prefazione, ai suoi studenti «ha saputo non solo trasmettere la conoscenza, ma anche infondere il desiderio di accrescerla» (p. 11). La sua lunga attività di docente e di studioso, soprattutto presso gli atenei di Ca' Foscari e dell'Oriente, la curiosità e l'interesse per le materie umanistiche, lo hanno portato ad occuparsi di un'area disciplinare molto vasta, qui parzialmente riflessa nei contributi saggistici a lui offerti.

Personalmente ricordo con estremo piacere il ciclo di convegni internazionali da lui promosso nel corso degli anni a Napoli e dedicato al teatro del Secolo d'Oro; ma anche la sempre entusiastica collaborazione alle iniziative editoriali milanesi, vuoi attraverso le proposte monografiche, vuoi nell'adesione a miscellanee tematiche: potrei menzionare gli apporti all'anniversario della scoperta colombiana, gli studi sulla letteratura medievale spagnola, sulla grammatica storica, sui rapporti italo-iberici, sulla poesia e sulla narrativa contemporanea spagnola ed ispano-americana, le traduzioni.

Appena dopo la prefazione, apre la serie di saggi Giuseppe Bellini, che non manca di ricordare il lungo rapporto di amicizia che lo lega al De Cesare a partire dal primo incontro presso l'Università Ca' Foscari, entrambi collaboratori del Meregalli; Bellini evoca gli impegni comuni, le passioni, le iniziative scientifiche condivise nel corso degli anni, l'amicizia con i Premi Nobel e gli scrittori che venivano dirottati dagli atenei milanesi a quello veneziano per via della chiusura della facoltà di lingue presso l'Università Bocconi.

Ponte tra Spagna ed America, Bellini propone nel suo saggio la peculiare filosofia di vita tra-



smessa a Pablo Neruda da Francisco de Quevedo. Sempre attento al genere fumettistico è Vito Galeota, che in quest'occasione riprende una visione dissacrante di Colombo di Tullio Altan, mentre, sempre in ambito ispanoamericanistico, Antonio Scocozza ripercorre lo stretto legame di Rómulo Gallegos con la politica venezuelana.

In ambito ispanico, Francesca De Cesare propone una lettura dei profili umani offerti nei suoi racconti da Marina Mayoral, mentre Giuseppina Notaro rintraccia l'identità gallega della stessa Mayoral e di Ramón Chao. Nel medesimo ambito geografico, Marco Ottaiano esamina la presunta influenza dannunziana in Valle-Inclán, mentre Maria Alessandra Giovannini analizza l'elemento fantastico in due romanzi di Juan José Millás. Molto interessante, nella prospettiva del quarto centenario cervantino, sono la ricostruzione della fortuna editoriale italiana di Cervantes proposta da Gerardo Grossi e l'idea di frontiera cervantina analizzata da Encarnación Sánchez García ne *El gallardo español*.

Roberto Mondola propone lo studio di alcuni aspetti lessicali e morfosintattici della prima traduzione a stampa di una parte della *Comedia* dantesca realizzata da Pedro Fernández de Villegas, arcidiacono di Burgos. Augusto Guarino rintraccia la presenza del mito di Capri negli scrittori spagnoli a partire soprattutto dal XIX secolo, mentre Germana Volpe studia l'intertestualità che vincola Antonio Collo a Calderón de la Barca

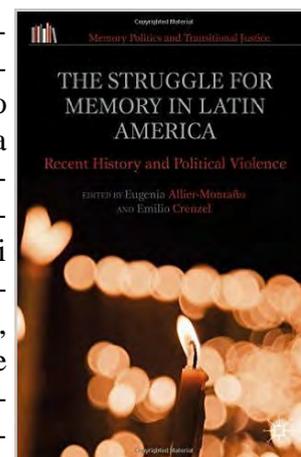
Giuseppe Grilli realizza uno studio della poesia di impegno civile ed ideologico dell'angolano Agostinho Neto, mentre Giuseppe Maria Montuono riflette sul concetto di lista. Dei rapporti italo-iberici si occupa Rosalina Nigro, che ricostruisce il legame di Francisco de Quevedo con Napoli e chiude il cerchio di un volume apparentemente vario ma con sottili legami che uniscono i vari studiosi tra di loro e, fondamentalmente, con l'amico che qui si celebra.

P. Spinato B.

*** Eugenia Allier-Montañó, Emilio Crenzel (edited by), *The Struggle for Memory in Latin America. Recent History and Political Violence*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 272.**

Aprire un 'armadio della vergogna', come è noto, è un'operazione politicamente molto pericolosa: l'attitudine normalmente refrattaria degli *establishment* di ogni colore a ricostruire con scrupolosa onestà le colpe vere o presunte dei regimi che li hanno preceduti è già di per sé indicativa della rilevanza della lunga durata quale aspetto fondante della politica dei rapporti personali tra élite, che si avvicinano e cooptano ai vertici ma si annientano di rado. Anche il rapporto dello studioso col passato recente si presenta problematico, quando ad essere messa in dubbio è l'onestà intellettuale e la capacità di mantenere, nei confronti dell'oggetto di studio, quel distacco che costituisce la cifra distintiva di una ricerca veramente scientifica. Tanto più innovativo risulta dunque il volume curato da Allier-Montañó e Crenzel, edito da Palgrave, nel segnalare agli storici contemporanei una metodologia solidamente fondata per l'approccio a temi ancora urgenti nella società attuale.

Tale è senz'altro la radicalizzazione della lotta politica in America Latina nella seconda metà del secolo scorso, che –dalla polarizzazione ideologica tra una disomogenea galassia di 'progressisti' e marxismi, da un lato, ed un ben più compatto fronte conservatore, dall'altro– degenerò velocemente nella violenza indiscriminata contro ogni forma di opposizione, anche pacifica. Le tracce profonde impresse nella coscienza collettiva dei popoli latino-americani da una teoria impressionante di esecuzioni di massa, rastrellamenti, omicidi mirati, sanguinosi colpi di stato, carcerazioni e torture riemergono nel presente –nonostante la relativa normalizzazione dei rappor-



ti tra maggioranze al governo ed opposizioni–, ingenerando conflitti culturali e mediatici combattuti su un campo nuovo, quello appunto della memoria: il senso da attribuire a vicende individuali e corali certamente dolorose è divenuto il luogo del confronto tra detrattori e apologeti delle dittature americane sorte dalla Guerra fredda.

“The struggle for memory” –secondo la definizione che ne danno i curatori nell’articolata introduzione del volume– non è solo il prodotto culturale tipicamente latino-americano del dibattito globale sulla Shoah e sulla memoria dell’Olocausto quale elemento fondante di una coscienza collettiva rispettosa dei diritti umani individuali e dell’autodeterminazione dei popoli: a determinare la proliferazione delle ‘memorie’, ossia delle attitudini verso il passato di nuovi gruppi che per questa via definiscono la propria identità, avrebbero contribuito anche la crisi dello stato-nazione – ed il conseguente venir meno dell’autorevolezza di modelli interpretativi ‘ufficiali’ delle vicende collettive– e la sfiducia generale nei sistemi epistemologici più marcatamente ideologici e nella loro rigida filosofia della storia fondata su tesi (il passato), antitesi (il presente) e sintesi (il futuro).

Proprio a partire dalla definizione di ‘memoria collettiva’ di Maurice Halbwachs –in base alla quale la memoria individuale del vissuto collettivo è inscindibile dall’appartenenza più o meno cosciente ad una comunità connotata–, i contributi raccolti nel volume mirano a «historicize these political memories of Latin America’s recent pasts of violence», una volta assunto il dato, metodologico e culturale, che «the possibility of taking distance from the subject of study is [...] achieved [...] through the epistemological stance with which that object is approached, and by underlining the multiplicity and potential of the available archives, documents, and testimonies that form a considerable and diverse mass of sources».

Tratto distintivo comune a tutte le realtà nazionali oggetto di studio è il solco conflittuale tra una interpretazione autentica del passato calata dall’alto –in genere il prodotto di speciali commissioni create *ad hoc* dalle istituzioni di governo e chiamate ad investigare sulle responsabilità penali di militari, partiti e uomini di governo– ed una preservata dal basso, soprattutto da organizzazioni nazionali ed internazionali per la difesa dei diritti umani, dalle associazioni costituite dai parenti delle vittime della violenza politica e da tutte quelle soggettività che rivendicano un legame di natura ideologica con individui o gruppi colpiti dalla repressione. Esempari, in questo senso, il caso argentino (oggetto del contributo di Emilio Crenzel), quello uruguayano (Eugenia Allier-Montaño e Camilo Vicente Ovalle), quello paraguayano (Luis Roniger, Leonardo Senkman, María Antonia Sánchez), quello guatemalteco (Julieta Rostica) e quello peruviano (Cynthia E. Milton), particolarmente complesso, per la costituzione formalmente democratica del regime implicato, impegnato in una guerriglia permanente contro un’opposizione militarmente organizzata.

Certamente la pubblicazione della documentazione relativa a crimini ed abusi ha contribuito a rafforzare l’egemonia mediatica del punto di vista delle vittime, senza tuttavia che la società civile e l’opinione pubblica abbiano potuto imporsi sulla cautela di partiti e magistrature, traducendo una responsabilità storica conclamata in una responsabilità penale riconosciuta in sede giudiziaria: un discorso valido per il Brasile (Samantha Viz Quadrat), dove l’ammnistia generale decretata nel 1979 ha garantito agli interessati un’impunità anche formale, e per il Cile (Claudio Javier Barrientos).

Altrove –soprattutto in Colombia (Jefferson Jaramillo Marín) e nel Salvador (Eduardo Rey Tristán, Alberto Martín Álvarez e Jorge Juárez Ávila)– un contesto politico ancora egemonizzato dal conflitto permanente tra fazioni strutturalmente antagoniste ha inibito qualunque revisione critica, anche istituzionale, del passato. Nel caso del Messico (Eugenia Allier-Montaño), un *establishment* interessato a lasciare in sospeso i conti con un passato recente troppo scomodo ha abbandonato l’agone mediatico pur di mantenere il dibattito su un piano strettamente storico e ideologico.

Importante contributo alla metodologia delle scienze storiche, contemporaneistiche e non, il volume curato da Allier-Montaño e Crenzel si impone dunque nel panorama degli studi scientifici su temi e problemi ibero-americani, anche come un riuscito esperimento di storiografia sociale e culturale in chiave comparativa.

M. Rabà

* **José Carlos Rovira, *Miradas al mundo virreinal, México, UNAM, 2015, pp. 324.***

La mia gratitudine verso l'amico Rovira è grande, per le molte sue dimostrazioni di stima e di affetto, in questo caso di nuovo documentate dalla dedica del volume volto al mondo dei Viceré americani, segnatamente nell'area messicana, e al recupero della loro opera e personalità, o meglio del segno lasciato nell'ambito culturale.

Di grande interesse per noi è constatare come la cultura italiana, la sua produzione letteraria, soprattutto poetica, intervenga continuamente nelle iniziative creative letterarie del mondo vicereale, approfonditamente segnalate dallo studioso, grande competente nell'ambito della nostra letteratura.

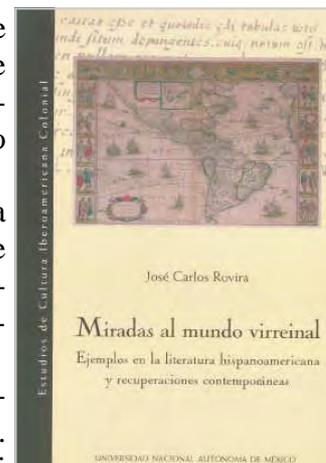
Si sottolineano nei vari saggi presenze della scuola italianista, partendo da Cetina, fino alle influenze di Vico, alle interpretazioni del Boturini. Tutto un materiale prezioso che, come dire, torna a nuova vita grazie agli studi di Rovira, convinto che la «necesidad de volver la mirada hacia el mundo colonial» è una «tarea esencial para una visión integral de lo hispanoamericano».

Affascina, all'inizio del volume, l'approfondito saggio sulle rovine nella città e nella letteratura, con riferimenti contemporanei a Carlos Fuentes «y la ciudad del pasado», e a Homero Aridjis. Segue lo studio della figura di Nezahualcoyotl nella cronaca ispanica e meticcia e il suo recupero nel secolo XX. Quindi un originale studio dedicato al mercato di Tenochtitlán e ai mercati in genere dell'epoca vicereale. Novità che ampliano le conoscenze di tale mondo, per secoli considerato secondario culturalmente dalla critica ufficiale iberica. Il giudizio del Rovira è del tutto diverso ed è con particolare attenzione che si seguono i risultati della sua rivalutazione, che arricchisce la storia culturale della Colonia e amplia il raggio della letteratura ispanoamericana.

Seguono saggi di non inferiore interesse: quello dedicato a Cetina, aggiornato sulla critica recente; un Góngora che penetra in America, la sua valorizzazione attraverso Espinosa Medrano, la crisi della colonia. E ancora l'epica italiana e l'*Arcadia* a Cuba attraverso *El espejo de paciencia*, le lettere coloniali a Santo Domingo, Boturini e Vico nel recupero del mondo indigeno americano, «encuentros y desencuentros» tra gesuiti e indigeni in Paraguay. Infine un tema che ultimamente appassiona gli ispanoamericanisti spagnoli, quello della morte, proposto da frate Joaquín Bolaño, opportunamente corredato di immagini.

Un volume, questo del Rovira, imprescindibile per intendere il complesso mondo americano retto in modo vario dai Viceré, e dal quale molto si apprende.

G. Bellini



* **Religione e potere, miti e folclore, sostrati e sincretismi. Fra antico e moderno, dal Mediterraneo al Nuovo Mondo, Atti del Seminario Interdisciplinare, Catania, Università di Catania / Andrea Lippolis Editore, 2015, pp. 159.**

Siamo lieti di segnalare l'interessante pubblicazione degli Atti interdisciplinari su *Religione e potere, miti e folclore, sostrati e sincretismi* del Seminario che ha avuto luogo a Catania il 13 maggio 2015. Curatori del volume sono Gaetano Arena, afferente al Dipartimento di Scienze della Formazione, e Sabrina Costanzo, afferente al Dipartimento di Scienze Umanistiche, entrambi dell'Università degli Studi di Catania.

Il volume è ricco di contributi e presenta i primi risultati raggiunti dai componenti del gruppo di ricerca nell'ambito del Progetto FIR 2014, dal titolo: *Miti, credenze e religioni in area mediterranea e ispano-americana*, che condurrà ad ulteriori risultati per la primavera del 2016.

La panoramica offerta dai saggi pubblicati nel volume esamina il delicato rapporto tra politica

e letteratura e tra miti, credenze e religioni sia da un punto di vista temporale –dall'impero di Roma alla Sicilia del XVI secolo–, che spaziale –dal bacino del Mediterraneo all'Europa centrale e settentrionale, fino al Nuovo Mondo–.

Aprè il volume il saggio dal titolo «Helios 'a cavallo' e Costantino: alle origini di una scelta iconografica», di Gaetano Arena; segue Stefania Borlotta che, con «Mito e religione in *El amor en los tiempos del cólera*», analizza alcune produzioni letterarie del Nobel Gabriel García Márquez e si concentra sulla possibilità di definire una 'novela mítica' il romanzo *El amor en los tiempos del cólera*.

Con «Tempo storico e tempo mitico in *Lituma en los Andes* di Mario Vargas Llosa», Sabrina Costanzo procede ad un'analisi testuale del romanzo del Nobel peruviano attraverso due temi fondamentali che si incrociano nell'opera: il terrorismo di ispirazione maoista, dilagante nel Perù a partire dai primi anni Ottanta, e il complesso universo mitico-religioso radicato nella tradizione andina. Domenico Antonio Cusato, con «La fede e il miracolo: richiami evangelici in *La mujer de la frontera* di Eduardo González Viaña», considera il racconto dell'autore peruviano da un punto di vista evangelico, dove Asunción raffigura la Vergine Maria, madre devota e affettuosa, e Doroteo diviene rappresentazione del Cristo sofferente.

Gabriella D'Aprile, in «*Kairòs*, figura mitica del tempo. Suggestioni pedagogiche», discute invece sulle concezioni del tempo e la loro rappresentazione nel mondo classico; Suely Di Marco focalizza il suo studio su «Miti biblici e cristianesimo in *Talpa* di Juan Rulfo», con spunti di riflessione interessanti. «Il canto popolare greco e il modello culturale locale», di Eratosthenis G. Kapsomenos, descrive, con chiara analisi, la tradizione dei canti popolari greci, espressioni artistiche e culturali di sostanziale importanza e valore. Matteo Miano, in «Tra Arta e Suram. Trasformazione della *fabula* nel tema del sacrificio rituale di fondazione», pone a confronto due componimenti, una ballata greca e un canto georgiano, rilevando un'affinità nella «modalità di trasposizione della poesia in immagini sceniche, ove tutti i protagonisti diventano elementi di un immenso altare» (p. 106).

Marilisa Mitsoù, in «Tradizione popolare e idea religiosa nei Canti popolari greci dell'Oltretomba», si concentra invece sul tema dei canti popolari greci dell'Oltretomba e dell'influsso cristiano sulla mitologia neogreca dell'Aldilà. Carmen Salvo interviene con «La fontana di Orione e il gruppo dirigente messinese nel XVI secolo»; conclude Anna Zimbone con il saggio «Nota su alcune favolose creature del Mediterraneo fra mito e letteratura», che propone uno studio sulle innumerevoli figure leggendarie legate alle acque del Mare Nostrum e dalla conseguente forte reciprocità tra mito e letteratura.

E. del Giudice



* **Mario Amorós, *Neruda. El Príncipe de los poetas*, Barcelona, Editorial B, 2015, pp. 623.**

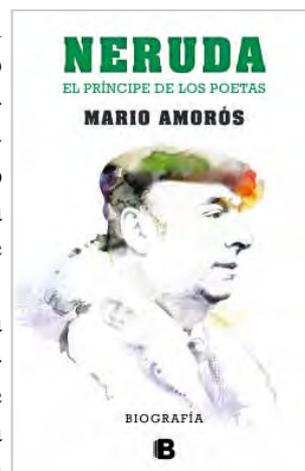
Debbo alla segnalazione personale dello stesso autore, docente di storia dell'Università Compositense, la conoscenza di questo rilevante testo, che ricostruisce tutto l'iter vitale del grande poeta cileno.

Dopo le memorie dello stesso Neruda, *Confieso que he vivido*, la sua vita è stata ripercorsa dal Loyola fino all'anno 1933, quindi da molti saggi di autori diversi, ma solo ora con metodo rigoroso da uno storico di professione, non spoglio di passione per l'uomo e l'opera del cileno, come si evince da quel "Príncipe de los poetas", che l'Amorós prende a prestito da Saúl Yurkiévich, ma che conta anche altri interventi precedenti dello studioso sul tema nerudiano.

Certamente il volume che qui segnalo rappresenta una grande impresa: quella di proporre la

vicenda del poeta in tutto il suo percorso, dalle difficili origini familiari alla morte, ma lasciando spazio anche ad accadimenti futuri, ossia al lungo e straziante esame del cadavere del poeta, per stabilire se abbia fondamento la denuncia di morte per avvelenamento all'origine della dittatura militare di Pinochet, cui si oppone la famiglia, e in particolare Bernardo Reyes. Un'accusa, sembrerebbe, campata in aria, secondo la relazione data al momento da Matilde, ben a conoscenza della malattia del marito e delle cause della sua fine.

Particolare, l'avvelenamento, che, se verrà confermato, sarà macchia indelebile per i golpisti, pur sconfitti dalla storia. È naturale che anche l'Amorós attenda gli esiti dell'interminabile processo. Ma il suo libro pone bene in rilievo soprattutto, con grande competenza, la grandezza del poeta al disopra di tutti i poeti del suo tempo, opinione per alcuni discutibile, ma certamente sostenibile, data la risonanza internazionale di Neruda, rappresentante di tutto un secolo di speranze e di immancabili delusioni. Ma il grande merito dello studio è la chiarezza dell'esposizione, l'infinità del materiale originale e critico consultato. Riassumere alquanto appare impossibile. Il ponderoso volume è da tenere sempre alla vista per imprescindibili chiarimenti, come un tesoro di dati e di giudizi di particolare utilità e valore in sé, in quanto frutto di una sempre intelligente interpretazione del grande personaggio.



G. Bellini

*** Fabio Zucca (a cura di), Luigi Nascimbene e il suo tempo. Percorsi culturali tra il Sud America e l'Italia nell'Ottocento, Milano, Unicopli, 2015, pp. 110.**

Le nostre conoscenze su un legame storico e culturale profondo, quello tra la Penisola italiana ed il Continente latino-americano, si arricchiscono di un originale capitolo pavese, grazie al volume curato da Fabio Zucca ed alla condivisione con il pubblico degli specialisti di una prima ricognizione sulla documentazione prodotta dall'Istituto Nascimbene, conservata presso l'Archivio di Stato di Pavia e oggi finalmente catalogata. Gli atti del convegno di studi tenutosi a Pavia nel 2007 restituiscono il ritratto a tutto tondo di uno dei tanti 'eroi dei due mondi': individui sospesi tra due spazi culturali e di pensiero che si riavvicinarono e riconobbero già tra il XVIII ed il XIX secolo, proprio grazie alle esperienze personali –politiche, militari ed imprenditoriali– di viaggiatori più o meno noti e ad un'inesausta attività di ricerca e di accumulo di informazioni della più varia natura.

I saggi raccolti riconducono, certamente, ad un'esperienza di migrazione qualitativamente molto diversa da quella massificata della seconda metà dell'Ottocento. Protagonista della biografia di Luigi Nascimbene è piuttosto la dimensione avventurosa del viaggio, della scoperta, della fuga, quasi, da un Piemonte preunitario troppo angusto e tradizionalista per un giovane ingegnere, ultimo degli undici figli di un proprietario terriero dell'Oltrepò pavese, laureatosi appunto a Pavia nel 1824. Un diploma di laurea, quello conseguito da Nascimbene nel Regno Lombardo Veneto, in un'università allora straniera, che non gli avrebbe consentito di aspirare ad un posto nella burocrazia del Regno di Sardegna, sbocco naturale della sua carriera di studi. Di qui la decisione di partire, per raggiungere il fratello a Montevideo.

La prima delle tappe salienti dell'originale vicenda umana e scientifica dell'ingegnere pavese è senza dubbio la formazione universitaria, cui è dedicato il saggio di Alessandra Ferraresi. Segue l'esperienza americana, sulla quale interviene Stefano Giuseppe Spoltore, mettendo in risalto soprattutto la vivacità economica e culturale della comunità italiana di Montevideo, dove Nascimbe-



ne giunse nel 1828: nella capitale della giovane Repubblica uruguayana una nutrita colonia di peninsulari si faceva proprio in quegli anni portavoce delle idee liberali allora più avanzate. Di qui la partecipazione in massa dei migranti italiani alla guerra per l'indipendenza dell'effimera Repubblica del Rio Grande (1837-1840), distaccatasi dall'Impero del Brasile e presto soffocata. Lontano dal prototipo dell'uomo d'armi, ma già arricchitosi grazie al commercio, Nascimbene avrebbe contribuito soprattutto alimentando il flusso di munizioni e di vettovaglie che da Montevideo sosteneva la resistenza repubblicana contro le truppe imperiali. Più tardi, quando il vento rivoluzionario del '48 richiamò molti italiani nel Vecchio continente, Nascimbene avrebbe scelto di restare in Uruguay, dedicandosi, oltre che al commercio, alla realizzazione di strutture pubbliche ancora oggi funzionanti ed operative (quali l'Ospedale italiano di Montevideo) ed alla raccolta di informazioni e di documenti, soprattutto di carattere storico, sulla colonizzazione europea del continente latino-americano. Una messe sterminata di informazioni che sarebbe confluita nell'opera –pubblicata solo parzialmente ed oggi conservata a Pavia nella stesura originale–, *Storia delle Indie Occidentali ossia America Meridionale e Guerra della sua Indipendenza*, iniziata a Montevideo e completata in Italia, dove Nascimbene fece ritorno nel 1855.

L'opera, divisa in cinque tomi, si colloca nell'intersezione tra la passione per il viaggio e quella per l'erudizione e la scienza, alimentata nel migrante pavese da uno stimolante ambiente culturale, protagonista di una nuova stagione di scoperte.

Pionieri della 'conquista' scientifica della sterminata e complessa geografia americana che seguì di poco l'indipendenza del Continente dalla Spagna furono infatti esploratori e viaggiatori italiani, quali Agostino Codazzi e Antonio Raimondi, cui è dedicato il contributo di Fabio Zucca. I preziosi rilievi cartografici, confluiti in diverse collezioni di mappe tra le più accurate dell'epoca, intercettarono –non diversamente dall'opera storica di Nascimbene– le istanze ad una più profonda conoscenza del territorio dei governi delle giovani repubbliche, che finanziarono e sostennero le spedizioni degli scienziati europei e ne organizzarono in seguito altre in proprio.

Al lascito di Nascimbene –benefattore della città di Pavia, ove fondò un istituto per l'accoglienza di giovanissimi bisognosi nel corso dei loro studi e per l'erogazione di aiuti economici agli studenti medi e universitari– è dedicato il saggio di Ilaria Nascimbene. Convinto assertore del ruolo dell'educazione scolastica, primaria e superiore, nel progresso morale e civile della base sociale, Nascimbene fu anche, a suo modo, un educatore, laddove chiarissimo è l'obiettivo che egli ritenne essere quello primario di ogni formazione: incoraggiare i giovani a «non rimanere entro i propri confini, non solo territoriali, ma anche della conoscenza». Utili spunti su temi di ricerca inerenti alla storia della didattica e delle istituzioni scolastiche sono contenuti nei contributi di Clara Perego e di Adriana Sartori. Non potevano mancare, visti gli intenti multidisciplinari che hanno ispirato un'operazione scientifica di grande rilievo civico, oltre che culturale, gli informati excursus sulla documentazione archivistica prodotta dall'uomo Nascimbene e dall'istituto da lui creato (si vedano gli interventi di Jessica Maffei, Paola Biggi e Susanna Sora). Documentazione che, ci auguriamo, sarà presto oggetto di studi approfonditi, soprattutto nell'ambito della storiografia americanistica.

M. Rabà

*** Juana Bignozzi, *Per un fantasma intimo e segreto. Poesie scelte 1967-2014*, Varese, Lieto colle, 2015, pp. 138.**

Dall'America Latina le grandi voci della poesia hanno dominato, soprattutto Neruda, la conoscenza europea, in particolare italiana, della creazione in tale ambito, il che ha portato a un generale disconoscimento di altri valori artistici del continente nell'ambito dell'ispano-americanismo. Ciò avviene per tutti i vari Paesi, in particolare per l'Argentina, un tempo oggetto di grande attenzione della nostra cultura, determinato dalla grande presenza italiana, ma una figura rilevante, Borges, sembra aver fatto il vuoto intorno a sé per tutto il secolo XX nell'ambito poetico. Pochi nomi

si sono diffusi, almeno in Europa, tra essi quello di Gelman, attraverso valide imprese traduttorie compiute da veri intenditori di poesia, valorizzatori in tal senso di un capitale artistico da conoscere.

È questo il caso di Stefano Bernardinelli, che molto impegno ha posto, con piena competenza, nella diffusione di molti valori poetici e ora presenta, per le edizioni LietoColle, una efficace scelta della poesia dell'argentina Juana Bignozzi, dal 1967 al 2014, fino al momento da noi pressoché sconosciuta. È un caso lampante di quanto sopra detto. La risonanza di taluni artisti, certamente giustificata, soffoca altri poeti di grande valore nella loro diffusione. Va quindi riconosciuto merito al Bernardinelli che li estrae dall'ombra, li presenta e ne sottolinea la rilevanza, traduce con adesione il messaggio che essi trasmettono.

Basta leggere le sottolineature interpretative della poesia della Bignozzi nella introduzione al volume che qui si commenta: la complicata vicenda personale dell'artista, il distacco dal territorio natale, la difficile situazione in Spagna e infine il ricongiungimento con il paese dell'anima, al termine non certo di un'esperienza di vita che profondamente ha segnato l'artista, caratterizzando sempre più la sua produzione poetica. Ma, giustamente osserva il Bernardinelli, senza patetismo e rassegnazione, «temperato com'è dall'ironia e sempre sorretto da uno spirito combattivo che si proietta spesso verso il futuro, nel quale immagina 'figli che non ho avuto che torneranno a scegliere i loro nemici / gli renderanno di nuovo difficile la vittoria finale'». E un chiaro testo sui rapporti dell'artista con il potere, affermazione decisa della propria indipendenza e della mai pentita decisione di denunciare «ante un vacío donde sé que alguien escucha».

Selettore-traduttore ed editore meritano davvero un plauso incondizionato per la loro opera, nell'edizione di questa grande artista argentina.

G. Bellini



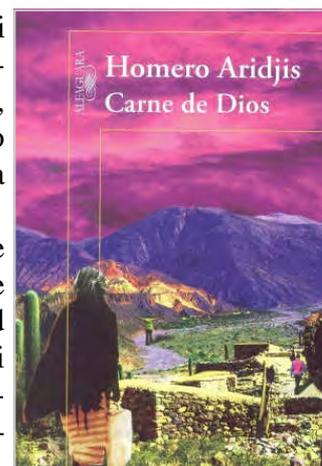
*** Homero Aridjis, *Carne de Dios*, México, Alfaguara/Penguin, 2015, pp. 218.**

Era nell'aria da alcuni mesi la redazione dell'esperienza *beatnik* di Homero Aridjis. Nelle sue chiacchierate non mancava mai di far riferimento alla figura emblematica di María Sabina –sciamana, poetessa, «icona della controcultura» (p. 41)– e a quello che il suo portato significò per tutta una generazione di artisti, soprattutto provenienti dall'America Settentrionale.

A novembre ha visto la luce questo nuovo romanzo dello scrittore messicano, sempre fortemente ancorato alla propria terra ed alle proprie radici. Aridjis non fa mistero della sua curiosità, della disponibilità ad accostarsi anche ad esperienze antitetiche, a mescolarsi a campioni umani lontani dal proprio vissuto. In questo caso fa tesoro della conoscenza diretta della generazione *beatnik* per tratteggiare *modus vivendi* non condivisi ma di cui ha saputo cogliere la genesi, le diverse declinazioni, gli esiti non sempre felici.

Nella giostra di artisti, fotografi, micologi, curiosi, la santona mazateca funge da collante, esile perno che si muove sullo sfondo di vicende che convergono su di lei, ma senza coinvolgerla. La sua esistenza continua ad essere scandita dai ritmi di una comunità semplice, essenziale, marginale, legata ai ritmi della terra e della tradizione, in cui l'allucinazione è complemento e mai annichilimento, mezzo e mai fine nella ricerca del sacro.

*Soy la mujer medicina,
soy la mujer tendida,*



*soy la mujer lenguaje,
soy la mujer que nada en lo sagrado. (p. 19)*

Un affresco interessante e curioso di una generazione variopinta che, a distanza di sessant'anni, può essere letta dall'interno, con disincantato e lucido spirito critico.

P. Spinato B.

*** Manuel Simões, *O fluir do tempo. Poesía reunida*, Lisboa, Edições Colibri, 2015, pp. 256.**

È con piacere che qui segnalo l'iniziativa che ha condotto alla piena rappresentazione dell'opera poetica di Manuel Simões, dando la possibilità al lettore di formarsi un'idea corrispondente al reale valore della creazione di un personaggio sempre schivo, di grande valore.

Introduce il volume il lusitanista Finazzi Agrò, fine interprete della poesia del Simões, della quale scandaglia origini e valore, clima caratterizzante di un carattere riservato che, a mio parere, considera giustamente l'essere poeta un esercizio da coltivare con prudenza, da diffondere nei risultati con attenzione e riservatezza.

In altra occasione su questo notiziario ho presentato un libro poetico di Manuel, ma ora si tratta di tutta la sua opera, nella quale convergono esperienze numerose, determinate dalle sue varie esperienze di vita, nelle quali il Portogallo appare come un miraggio dell'anima, un desiderio di congiungimento che alla fine ha potuto realizzarsi dopo soprattutto la lunga esperienza veneziana.

Ciò che maggiormente coglie il lettore è la riservatezza, una partecipazione non presuntuosa, né pretestuosa agli eventi nel tempo, una sorta di pudore, direi, dell'espressione, che spesso si definisce in trasparenza, annullando la circostanza, o l'oggetto, per divenire dialogo intimo dell'anima.

Il poeta annota i momenti del mondo reale, ma la riflessione li annulla, per divenire messaggio interiore di un essere che dall'esperienza considera la vita, non ottimisticamente, ma quale fonte di riflessione e di spiritualità propria, e la rende messaggio originale.

Chiude il volume una postfazione di Silvio Castro, da anni radicato a Venezia.

G. Bellini



*** Carlos Dámaso Martínez, *Crimini immaginari*, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014, pp. 179.**

Abbiamo avuto il piacere di accogliere Carlos Dámaso Martínez presso il nostro Centro di Ricerca già qualche anno fa, e di recensire un suo romanzo sul bollettino numero 58 a firma di Emilia del Giudice. A fine aprile abbiamo anche assistito alla conferenza da lui tenuta presso l'Università degli Studi sul neopoliziesco, genere in cui si inserisce il romanzo che in questa sede presentiamo.

Per i tipi di Arcoiris, che dello scrittore argentino già aveva pubblicato *La piena* nel 2011, *Un luogo perfetto* e *Ceneri al vento* nel 2013, sempre nell'ambito del Programma "Sur" di supporto alle traduzioni, vede la luce *El informante*, edito da Losada per la prima volta nel 1998. La cura del volume italiano, la traduzione del testo e la postfazione sono affidate alla perizia di Marco Ottaiano, specialista di traduzione letteraria e docente presso l'Università Orientale, l'Università Suor Orsola Benincasa e l'Istituto Cervantes di Napoli.

Crimini immaginari è forse l'opera di maggior successo di Dámaso Martínez, vincitrice nel



1997 dei premi “Fondo Nacional de las Artes” e “Ciudad de Buenos Aires-Eduardo Mallea”. Come sottolineato nella postfazione, il breve romanzo è strutturato come un contrappunto tra reale e immaginario condotto da Briones, protagonista di diversi testi narrativi dello scrittore rioplatense: «gli piaceva l’idea di [...] vedere scorrere l’acqua limpida, come se con essa scivolasse via tutto, compresi suoi pensieri: o meglio, quegli atti successivi, concatenati, che esistevano nella sua immaginazione nello stesso tempo in cui si stavano sviluppando» (p. 17). Il liquido e spesso impercettibile limite che separa la realtà dalla fantasia conduce il lettore ludicamente in questo *noir* di impossibile scioglimento.

P. Spinato B.

*** Eduardo González Viaña, *La donna della frontiera / La mujer de la frontera*, edizione bilingue, Andrea Lippolis Editore, 2015, pp. 143.**

La donna della frontiera / La mujer de la frontera è l’ultimo libro di Eduardo González Viaña, qui con l’introduzione e la traduzione di Domenico Antonio Cusato. L’autore peruviano, che da molti anni risiede nell’Oregon, dove insegna lingua, letteratura e storia spagnola, è uno tra i più noti esponenti della «Literatura de la inmigración», costituita da scrittori ispanoamericani residenti nel Nord America. Scrittore e giornalista, ha pubblicato quattro romanzi e numerosi racconti, che hanno destato interesse anche nel nostro paese tra il pubblico e la critica.

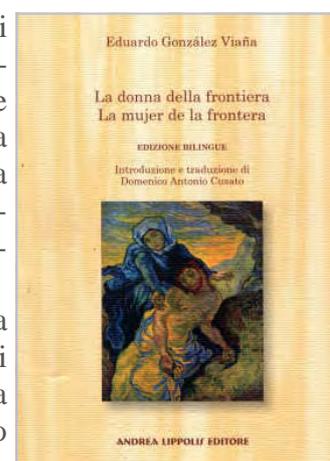
La donna della frontiera è doña Asunción, una madre guatemalteca che affronta il viaggio dal Messico verso gli Stati Uniti per cercare di salvare la vita del suo figliolo adulto, Doroteo, afflitto da una malattia inguaribile e per il quale la sentenza dei medici è stata già emessa: solo quattro settimane di vita.

Un viaggio verso l’agognata salvezza, verso un paese all’avanguardia dove tutto è possibile; una frontiera che simbolicamente si pone come confine tra la vita e la morte. Il tema dell’immigrazione è osservato da un punto di vista ottimistico: l’autore non si sofferma sulla povertà o sulla discriminazione razziale che gli *hispanos* subiscono in terra straniera; in questa narrazione, più che di emarginazione e di diversità, scorgiamo temi che esaltano il sogno americano: l’opportunità di vivere in una terra libera per poter raggiungere un miglior tenore di vita, di prosperità economica e di guarigione da ogni male.

Benché sia un racconto breve, gli eventi sembrano svolgersi in un tempo lento, dilatato e calmo, proprio per darci il senso di un’esistenza che nel corso dei giorni sembra prolungarsi sempre più e la madre –una donna davvero singolare, cocciuta e nel contempo profondamente credente– vivrà, in tutto lo svolgersi del romanzo, nella convinzione di riuscire a salvare il figlio da quel tumore incurabile al cervello; in lei risiedono la fede per la Vergine e la ferma convinzione che per gli uomini giusti i desideri possano avverarsi. Ed è con questa certezza che la donna, all’indomani di un sogno, con al seguito Doroteo, affronta un lungo viaggio verso la California alla ricerca dei migliori medici, con la determinazione di trovare una cura avanzata e miracolosa.

In questo racconto c’è il dolore di una donna che sostiene la malattia del figlio con un’ostinazione e una fermezza fuori dal comune, che la porterà, però, fuori dalla realtà, in un oblio di vana illusione; c’è il legame alla propria tradizione e alla propria identità culturale, che unisce il popolo latinoamericano in ogni dove; ci sono i dialoghi di doña Asunción con la Morte e le preghiere al buon Dio; e, infine, c’è il ritorno alle proprie tradizioni, con il grande bosco da raggiungere per cercare il ‘nagual’ di Doroteo, lo spirito buono, l’angelo custode, la guida spirituale del popolo mesoamericano. E verso questa ricerca si concluderà il loro lungo viaggio terreno: «Ciò che le altre persone dicono è che se li portò via un angelo, e nient’altro».

E. del Giudice



5. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

AMBASCIATORI, VIAGGIATORI E PRIGIONIERI CASTIGLIANI NEL MEDITERRANEO ORIENTALE (SECOLI XV-XVI)

Giuseppe Bellini
Università di Milano

Il Mediterraneo, nel quale l'Aragona era così presente, non solamente in quanto stato con vaste coste su tale mare, ma per i possedimenti italiani, in particolare per la Sardegna, la Sicilia e il regno di Napoli, destinato quest'ultimo, sotto Alfonso il Magnifico, ad avere un ruolo di grande rilevanza per la diffusione della cultura italiana nella penisola iberica e quindi anche in America¹, fu per molto tempo, nell'epoca medievale, per la sua parte orientale, corrispondente alle coste turche, una sorta di mondo demoniaco. Illuminante a questo proposito è il libro di Albert Mas dedicato a *Les turcs dans la littérature espagnole du Siècle d'Or*², dove si dà conto della lunga indifferenza ispanica verso i turchi nell'Età Media, seguita dalla loro demonizzazione, soprattutto dopo la campagna d'Austria, ossia ben addentro il secolo XVI, quando nel 1532 Carlo V, con gran parte della nobiltà dell'impero, accorse alla difesa di Vienna. Ma, in realtà, la demonizzazione inizia già agli albori del secolo XV.

E tuttavia, agli inizi del Quattrocento la Castiglia aveva mostrato interesse per il mondo asiatico, e il Mediterraneo Orientale veniva solcato da navi castigliane che recavano ambasciate ai lontani monarchi dell'Asia. Il re Enrique III, infatti, agli inizi del secolo, corrispondeva con una propria ambasciata a una del Tamurbec, quella di cui tratta González de Clavijo nella *Embajada a Tamorlán*, relazione che pubblica a Siviglia nel 1582 Gonzalo Argote de Molina³, introdotta da un interessante «Discurso» intorno all'itinerario del viaggio e ai componenti della spedizione: con Clavijo, “Camarero” del re “Doliente”, formavano l'ambasceria frate Alonso Páez de Santa María, maestro in Santa Teologia, e Gómez de Salazar, guardia del sovrano. Si trattava di una restituzione diplomatica, in seguito a lettere ed omaggi di Tamerlano al re, recati da un suo ambasciatore, cavaliere di alta condizione, Mahomad Alcagí, che ora faceva ritorno, con la comitiva, al suo signore.

La spedizione partì dal porto di Santa María il 21 maggio 1403 diretta a Samarcanda e fu di ritorno a San Lúcar nel marzo del 1406; il 24 dello stesso mese raggiungeva la corte, allora ad Alcalá de Henares. Un viaggio di tre anni per mare e per terra, tra non pochi sussulti, che bene spiega il sospiro di sollievo che si coglie dalla conclusione della relazione di Clavijo: «Y henos, veinte y quatro días del mes de Marzo del año del Señor de mil y cuatrocientos y seis años, los dichos señores Embajadores llegaron al dicho señor Rey de Castilla, y halláronlo en Alcalá de Henares. LAUS DEO»⁴.

Non era il primo contatto della Castiglia con il mondo asiatico. Lo stesso Argote de Molina informa che, terminata la guerra di successione con il duca d'Alencastre e sposatosi il re castigliano con la figlia del suo contendente, il re Enrico III, ormai sicuro, potente, ricco e amato dai suoi sudditi, decise di avere propri ambasciatori presso i lontani re asiatici, tra essi, oltre al fantomatico Prete Gianni, “señor de la India oriental”, il sultano di Babilonia, il “Gran Turco” Bayazet e il “gran Tamurbec”, o Tamerlano, così che il suo nome «fue conocido en todas las naciones y lo fuera mucho más, si su temprana y lastimosa muerte no dejara huérfana España de tan ilustre Rey»⁵.

Ricorda Argote de Molina che una precedente ambasciata a Tamerlano e al “Turco Bayaceto” fu guidata da Payo Gómez de Sotomayor e da Hernán Sánchez de Palenzuela, cavalieri della casa rea-

le, i quali vennero a trovarsi nella terribile battaglia in cui il “Turco” fu fatto prigioniero, e, posto in una gabbia di ferro, servì da «poyo de estribo» a Tamerlano, esempio al mondo della poca costanza della fortuna⁶.

Tamerlano doveva aver fatto buona accoglienza all’ambasciata castigliana, se aveva inviato lettere e regali, alcuni singolari e certo ben accolti, come talune dame, tra esse due sorelle, preda di guerra nella citata battaglia, che presero in Castiglia l’appellativo di Doña Angelina de Grecia e di Doña María Gómez⁷.

Siamo nel 1402 e la battaglia è quella di Agora, ultimo respiro per l’agonizzante impero bizantino di fronte alle armi di Bayazet I, che nel 1396 aveva vinto l’imperatore Sigismondo.

La relazione di Clavijo è un testo di notevole interesse⁸ e attesta una attenta e intelligente capacità di osservazione. Rivivono in esso le atmosfere meravigliose tramandate dalla Bibbia e dalla mitologia classica: l’Eufrate è presentato come uno dei fiumi che sgorgano dal Paradiso e le amazzoni sono localizzate a una quindicina di giornate da Samarcanda, verso la terra del Catay, ma il relatore afferma che ve ne furono anche a Troia. Miti che si diffonderanno più tardi, con la scoperta colombiana, anche nell’area caraibica.

Ciò che maggiormente interessa, qui, è la peripezia del viaggio mediterraneo dell’ambasceria, che si realizza tra mille difficoltà, in contrasto singolare con il ritorno, che per la scarsità di indicazioni sembra essersi svolto abbastanza tranquillamente. Infatti, poche pagine sono dedicate al tragitto da Samarcanda alla traversata del Mediterraneo, fino al porto spagnolo di San Lúcar, mentre è insistita la descrizione di tempeste e di segni avversi che perseguitano all’andata la spedizione, soprattutto in prossimità delle coste turche, dove i genovesi hanno intenso commercio.

Terra di infedeli, Clavijo sembra consideri la Turchia un luogo infernale e mai la menziona. Con frequenza la spedizione ne scorge le coste, vede i castelli e gli abitati, ma non si avvicina, determinata non solo dalla propria volontà, ma osteggiata dagli elementi: venti che respingono la nave, rischi di naufragio, rotta incerta, ritorno dopo giorni interi di navigazione allo stesso luogo di partenza, come se una sorta di opposizione demoniaca, o forse di protezione divina, li mantenesse lontani da una terra maledetta. Infatti, il cronista non manca di sottolineare la barbarie dei turchi contro greci e cristiani delle isole frontaliere, le terribili distruzioni compiute. Dall’interno di questo mondo inquietante giungono anche echi di grandi rivolte, guerre fratricide tra gli eredi di Bayazet, apertamente condannate, come se nulla di simile mai accadesse negli stati cristiani dell’Occidente.

E tuttavia, in qualche occasione, pervengono dal mondo turco anche messaggi positivi, visioni di intensa emozione, come le rovine di Troia osservate da lontano, o fiumi meravigliosi che dall’interno sconosciuto scendono al mare; benché presto abbia di nuovo il sopravvento l’orrido, con lo scatenarsi degli elementi e terribili burrasche, nelle quali corrono serio pericolo uomini e nave. Il risultato finale dell’ambasceria è considerato dalla comitiva un segno concreto della protezione di Dio, in quanto li mantiene sempre lontani dai turchi e quando fanno naufragio permette loro di farsi passare per genovesi e persino per cristiano lo stesso ambasciatore di Tamerlano, «ca si los Turcos le conocieran, matáranlo, y viéranse en peligro por ello»⁹.

Domina nella relazione il dramma e alcune pagine rappresentano il punto di partenza di un genere, quello dei naufragi, che avrà singolare sviluppo all’epoca delle grandi scoperte oceaniche. Clavijo mostra di essere un efficace scrittore e lo si vede in questo passo drammatico in cui descrive il naufragio dell’ambasceria sulle coste turche:

el mar creció mucho, y el viento era recio y la tormenta alta, [...] y la tormenta creció todavía, y traía las anclas a tanto que echó la galeota entre unas rocas, [...] y la tormenta creció en tanta manera que era espanto, y todos se encomendaron a nuestro Señor Dios, que pensaban nunca escapar: y las olas del mar hacían tan altas, que quebraban y entraban por el un borde, y salían por el otro, y la galeota trabajaba mucho y hacía mucha agua, y en poca de hora, tal como la gente, que los más no hacían ya de sí cuenta, salvo esperar la merced de nuestro benditísimo

Señor Dios, y si claro hiciera, hicieran vela, y fueran a tierra, mas hacía oscuro y no sabían donde estaban: y estando en esta tormenta la carraca que ahí estaba, soltósele el compañero, y vino derecho a herir en la galeota, empero quiso nuestro Señor Dios socorrerlos, que pasó sin tocar en ella, [...] y la dicha galeota hacía mucha agua en demasía, tanto que, por esgotar que hacían, estaba ya en punto de anegar; [...]¹⁰

Non passano molti decenni e un altro viaggiatore castigliano percorre il Mediterraneo e, visitata l'Italia, quindi il Nord dell'Europa, è attratto dall'Oriente. Si tratta di Pero Tafur, gentiluomo del nuovo re di Castiglia, Juan II. La relazione del suo viaggio, *Andanças é viajes por diversas partes del mundo avidos*, fu pubblicata da Jiménez de la Espada¹¹ e sembra risalga a una quindicina di anni dopo la sua realizzazione, che ebbe luogo dal 1435 al 1439¹².

Tafur apparteneva alla più scelta nobiltà di corte¹³ e si pone in viaggio provvisto di adeguate commendatizie regie e di mezzi finanziari, lettere di credito su banchieri genovesi e veneziani. Le sue impressioni sull'Italia sono contrastanti: se di Genova elogia la castigatezza dei costumi, ne lamenta la poca puntualità nei pagamenti¹⁴, mentre lo entusiasma Venezia, non solo per l'onore immediato fatto alle sue lettere di credito¹⁵, ma per essere una grande potenza e una sorta di centro dell'universo. Infatti, nella città «de ora en ora se savía nuevas de todas las partes del mundo; porque el mareage déstos es muy grande, é todo su tráfigo anda sobre la mar, é por tanto continuamente vienen navíos de todas partes, é se sabía nuevas de donde onbre las quisiese preguntar»¹⁶.

Negativa è invece l'impressione che Tafur riceve da Roma: la città del papa è un insieme contrastante di decadenza e di testimonianze di una remota grandezza, mentre l'aria è infetta per i molti acquitrini. La città «está en tan baxo estado que deçirlo es vergonzoso»¹⁷; quanto ai romani, essi sono «vituperio de la gente, dados a todos los viçios; è ansi todos los maltratan»¹⁸. Inoltre, nulla sanno della loro storia. Scrive Tafur: «Jamás fallé un onbre en Roma, que me sopiese dar raçón de aquellas cosas antiguas por que yo demandava; mas creo que lo supieran dar de las tabernas é logares desonestos»¹⁹.

Nel Mediterraneo Orientale Pero Tafur tocca Rodi, Cipro, Chio; sulla costa turca visita le rovine di Troia, scarsamente soddisfatto, anche qui, delle informazioni, poiché non trova alcuno che gli sappia illustrare la città e la sua storia. È perciò molto deluso, ma significativo appare il cambiamento nel suo atteggiamento verso il mondo turco, visto non più come luogo infernale, bensì quale sede di un popolo di grande civiltà, dal quale è bene accolto, anzi privilegiato dal Gran Turco, un uomo di circa quarant'anni, «de buena estatura é asaz fermoso de gesto, é parecía en su continente persona discreta, de gesto grave»²⁰, che non solo gli concede udienza, ma lo accoglie a corte e lo fa partecipare alle partite di caccia, numerose di cavalieri. Tanto è l'entusiasmo del castigliano che definisce i turchi «noble gente»; afferma che essi vivono come «hidalgos» e sono «gente muy alegre é muy humana, é de buena conversación, tanto que en las partes de allá, quando de virtud se fabla, non se dice de otros que de los turcos»²¹.

Non v'è dubbio, Pero Tafur è contagiato dal mondo che si affaccia sul Mediterraneo Orientale e che gli permette di superarne con la fantasia le frontiere. La sua intenzione di visitare la Palestina risponde a un desiderio devoto, ma soprattutto all'attrazione del mondo misterioso dell'Oriente. Il tragitto sulla nave che da Venezia lo porta alla costa palestinese gli permette di visitare i luoghi della cristianità crociata, non meno di quelli consacrati dalla mitologia. Giunto a Gerusalemme il viaggiatore visita i numerosi luoghi sacri, ma, lasciata la città, si avvicina curioso ai luoghi dell'ignoto, rivive miti biblici e classici²², respira l'aria mefitica dei luoghi dove sorgevano le città del peccato, Sodoma e Gomorra, contempla le acque avvelenate dove non vive pesce né si posa uccello, benché Dio conceda concreti segni della sua misericordia se il Giordano scorre in mezzo ad acque putride senza contaminarsi. Lo inquietano, tuttavia, intorno, alberi che producono strani frutti: appena toccati essi si aprono e ne esce fumo.

Né manca il meraviglioso mitico, rappresentato dal Vello d'oro, dalla Medusa, dalla Montagna Nera, dove si posò l'arca di Noé, da fiumi che escono dal Paradiso, come il Nilo. E ancora, animali nuovi mai visti, dai coccodrilli agli ippopotami, e meraviglie costruite dall'uomo, come i giardini pensili di Babilonia (Il Cairo). Intorno sta il deserto, un ignoto solcato come da navi dalle carovane, che recano non solo merci preziose, ma strabilianti notizie.

È precisamente durante il soggiorno al Cairo che Tafur viene a contatto di Nicolò de' Conti²³, che definisce «gentil ombre de natura»²⁴, il quale lo distoglie dal proposito di visitare l'India per scoprire le meraviglie del deforme. Il veneziano lo esorta a rinunciare alle suggestioni del fantastico, in quanto non vale la pena di affrontare grandi pericoli per vedere «gentes bestiales que non se rigen por seso, é que, bien que algunas monstruosas haya, non son tales para aver plaçer con ellas; pues ver montones de oro é de perlas é de piedras, ¿qué aprovechan, pues bestias las traen?»²⁵.

Si conferma così come il Mediterraneo permanga centro del mondo: vi risiede la vera civiltà, che si esprime nella razionalità, e tutto vi converge. Ciò che da tale centro si allontana entra nell'infinito e nell'abnorme, promana spesso distruzione e morte. Tafur trova, comunque, in Nicolò de' Conti una fonte inesauribile di notizie e si accompagna felice a lui e alla sua carovana con inesausta curiosità: «E en aquel camino non fazía otra cosa salvo saver dél el fecho de la India; é muchas cosas me dio por escripto de su mano»²⁶. Ha così notizie intorno al Prete Gianni²⁷, ma più lo interessa, da uomo medievale, il favoloso terrifico, sapere di gente che mangia carne umana²⁸, dei riti funebri indiani, dove con il marito defunto s'immola anche la moglie²⁹, se vi siano esseri deformati, «onbres de un pié o de un ojo, o tan pequeños como un cobdo o tan altos como una lança»³⁰. Ma il Conti lo disillude: «dize que non sintió nada de todas estas cosas, pero que bestias vido de estrañas figuras»³¹, come un elefante «blanco como nieve», tenuto per dio, un asino «poco mayor que un podenco é de quantas colores se podien dezir», parecchi unicorni «é muchas animalias que sería largo de escrevir»³².

Come frastornato dal meraviglioso, Pero Tafur parte dal Cairo per Venezia, non senza aver prima fatto curiosi acquisti: due gatti d'India e due pappagalli, oltre a profumi e a «otras cosas» che non specifica, ma anche una «turquesa»³³, cui a Caffa aggiungerà due schiave e uno schiavo, che afferma di possedere ancora a Córdoba, dai quali si è avuta «generación»³⁴.

Nuove esperienze attenderanno Tafur, e infine egli intraprenderà il viaggio di ritorno via mare: passerà da Lipari, dove vede un pesce «alto como una muy grant torre»³⁵; di fronte all'isola di Vulcano incontrerà le «bocche dell'inferno»; rimarrà incantato di fronte alla bellezza delle città siciliane, Palermo, Trapani, Ragusa e Catania; della Sardegna lo impressiona Cagliari, benché dica l'isola «mal sana por mal ayre é mal agua»³⁶.

Come sempre nei lunghi viaggi, il ritorno è affrettato; le novità rappresentano una meta che si attinge soprattutto nell'andata. La scoperta del nuovo è, infatti, motore dell'impresa; il ritorno è un ripercorrere in gran parte il già noto, o comunque andare verso una meta che ben si conosce.

Un viaggiatore esperto e attento a ogni cosa, Tafur, preludio all'atteggiamento proprio del Rinascimento circa la conoscenza del mondo, ma non insensibile ai miti affermati. In effetti, le poche pagine dedicate al viaggio di ritorno non mancano di evocare, ad esempio, di fronte allo stretto di Messina, le mitiche sirene:

é dizen que esta natura de pescados en parte paresçe fembra de la cinta arriba é de allí abaxo pescado, que está posada en este fondon, donde es el primer movimiento de los vientos, é como ellas sienten el viento que se mueve, é quant vigoroso será, sintiendo que de la grant fortuna se puede proçeder, ellas se muestran en la cara del agua faziendo un canto, é dizen que quien las oye non puede bevir, esto es, que es triste canto condoliéndose de aquella fortuna que se apareja á aquellos á quienes ellas paresçen, é el non bevir, es, porque ellas nunca cantan sinon quando la fortuna es tan grande, que aquellos que están en la mar sería maravilla escapar.

Il mito sopravviverà a lungo in ambito ispanico, se Cristoforo Colombo afferma di aver visto sirene nel suo viaggio verso l'America³⁸. Ingenuità, certo, dell'uomo medievale, che tuttavia in sé rappresenta una carica di poesia per la quale l'idea del mondo si riscatta dal terrifico attraverso il meraviglioso.

Pero Tafur non era solo un viaggiatore curioso, ma un critico attento. Nel suo lungo peregrinare egli coglie non solo il nuovo e il pittoresco, ma la decadenza di un mondo, quello bizantino, vecchio, corrotto, esausto ormai di fronte alle forze giovani provenienti dall'Oriente, rappresentate dai turchi, verso i quali va l'ammirazione e la simpatia del castigliano. Egli sembra implicitamente stabilire un parallelo tra i due estremi del Mediterraneo, dove due nazioni di civiltà e di religione diversa attendono alla costruzione della loro unità, l'una, la Castiglia, lottando contro gli "infedeli", l'altra, la Turchia, combattendo anch'essa contro altri "infedeli". Ciò avviene sulle coste di un mare, il Mediterraneo, nei secoli salvifico, crogiolo di civiltà, dove tutto si rimodella e riscatta.

Ma in Spagna il turco continua ad essere temuto e sempre più all'epoca di Carlo V. Dagli ultimi decenni del secolo XV la flotta turca aveva condotto una crescente campagna contro gli spagnoli. Nota sinistramente agli iberici è la figura dell'algerino Khair-Ardin, il "Barbarossa", terrore delle coste e delle navi ispaniche fino alla conquista di Tunisi nel 1535 da parte dell'imperatore. Nel frattempo molte date sottolineano la debolezza dell'Europa di fronte ai turchi, la cui potenza Solimano il Magnifico porta all'apogeo. Solo la battaglia di Lepanto, nel 1571, frenerà la forza espansiva ottomana e ridarà tranquillità agli stati cristiani.

Carlo V era stato da più parti sollecitato a intraprendere una campagna antiturca improrogabile. Ginés de Sepúlveda aveva scritto nel 1529 la *Oratio a Carolus Quintum ut bellum susciperet in Turcos* e nel 1535 la *Cohortatio ad Carolum V Imperatorem Invictissimum ut, facta cum Christianis pace, bellum suscipiat in Turcas*. In questo clima si colloca il *Viaje de Turquía*, attribuito da alcuni a Cristóbal de Villalón³⁹, da altri, tra cui Marcel Bataillon, al dottore Andrés Laguna⁴⁰, entrambi dubbi come autori per Franco Meregalli⁴¹, più incline ad accettare⁴² l'idea del Salinero, che attribuisce l'opera a Juan Ulloa de Pereira⁴³. Ma non è qui il caso di tornare sull'argomento; ciò che interessa è l'atteggiamento nei confronti dei Turchi.

Il *Viaje de Turquía* tratta non solo del paese e della prigionia del protagonista, Pedro de Urde-malas, che, fuggito da Costantinopoli, racconta agli amici le sue avventure, ma anche della Grecia e dell'Italia. Fatto prigioniero all'Isola di Ponza su una nave della flotta imperiale comandata da Andrea Doria, Pedro tratta della sua vita tra i turchi, dove si era improvvisato medico con successo e infine era riuscito a fuggire. Il libro termina trattando di religione, di virtù, usi e costumi dei turchi e con una descrizione di Costantinopoli.

Il *Viaje de Turquía* è un testo di notevole valore letterario, opera, sembrerebbe, di un erasmista, frutto di una grande personalità, secondo afferma Bataillon⁴⁴. L'autore è un uomo che sa distinguere, giudicare imparzialmente, criticare senza fanatismo e apprezzare l'altro, al di sopra del nazionalismo e della religione, cosa che non avrebbe saputo fare certamente il Villalón, il quale nel *Crotalón* demonizza ferocemente il nemico⁴⁵. L'autore del *Viaje de Turquía* apprezza, invece, senza riserve, i turchi per le loro virtù, anche se talvolta ricorre a terminologie negative, evidenti cliché precauzionali. Chi scrive è un uomo nuovo che si è liberato dai tabù medievali, un credente che va controcorrente, affrontando la realtà in modo inedito. Un borghese illuminato, lo ha definito Cesare Acutis, che professa la tolleranza⁴⁶. Il che significava divenire sospetto, nel momento in cui le idee di Erasmo sembravano insidiare l'unità politico-religiosa dell'impero. Ma il *Viaje* soddisfa anche la curiosità ispanica nei riguardi di un nemico ossessivamente presente e ciò facendo, nota il Mas, l'autore impiega elementi della "fiction" letteraria⁴⁷.

Nella dedica a Felipe II, l'autore dichiara di voler descrivere «el mayor contrario y capital enemigo» di Sua Maestà e la vita degli schiavi cristiani in potere dei turchi, ma ci si accorge subito che il racconto si svincola dal preconcetto negativo, non certo dalla protesta contro la durezza della

vita di prigionia⁴⁸, del resto uguale anche per i turchi nelle galere cristiane⁴⁹. Posizione interessante, che affronta il dramma senza distinguere nazionalità e religione. È vero che Urdemalas condanna la crudeltà dei supplizi turchi, contrapponendovi l'umanità degli spagnoli, ma le qualità che l'antico prigioniero apprezza dei suoi catturatori sono molte e fondamentali: anzitutto ai turchi riconosce un'intelligenza acuta, estrema pulizia⁵⁰, una religiosità superiore a quella dei cristiani⁵¹, e si intrattiene in modo particolare sulla religione musulmana, senza esprimere condanna. Trattando della credenza nella resurrezione, l'autore presenta i buoni, ebrei, cristiani, maomettani, nel giorno del giudizio, premiati senza distinzione di credo religioso:

Todos los que de éstos habrán hecho buenas obras ternán buen refrigerio debaxo la sombra de sus estandartes, y los que no, será tanto el calor que habrá aquel día, que se ahogarán dél; no se conosçerán los moros de los cristianos ni judíos que han hecho bien, porque todos ternán una misma cara de divinidad. Y los que han hecho mal todos se conosçerán. A las ánimas que entrarán en el paraíso dará Dios gentiles aposentos y muy espaçiosos, y habrá muchos rayos del sol sobre los quales cabalgarán para andar ruando por el çielo sin cansarse y comerán mucha fruta del paraíso, y en comiendo un fruto hará Dios dos, y beberán para matar la sed unas aguas dulzes como azúcar y cristalinas, con las quales les cresçerá la vista y el entendimiento, y verán de un polo a otro⁵².

Questo magnifico premio sarà dato, senza distinzione, a coloro che morirono prima della venuta di Maometto e poi a tutti i suoi fedeli. La visione che Pedro de Urdemalas ha del mondo turco è, nella sostanza, fortemente positiva, se afferma: «En lo que yo he andado, que es bien la terçera parte del mundo, no he visto gente más virtuosa y pienso que tampoco la hay en Indias, ni en lo que he andado»⁵³. Naturalmente Pedro cerca di mettersi al sicuro con i suoi, distinguendo «el creer en Mahoma» e tornando ad affermare che i musulmani sa bene che vanno tutti all'inferno, ma che lui parla della «ley de natura»⁵⁴, tuttavia, in realtà egli precorre di secoli atteggiamenti propri, negli ultimi tempi, della chiesa cattolica circa le altre religioni monoteiste.

Da mondo temibile, quale lo aveva presentato Clavijero all'inizio del XV secolo, quello turco è divenuto, nel *Viaje de Turquía*, mondo di gente a noi simile e, più ancora, mondo della virtù e della fratellanza. Le differenze religiose permangono per forza di cose, ma non sono tali da pregiudicare, alla fin fine, la salvezza. Tuttavia il protagonista ha cura di affermare, a scanso di pericoli, una volta tornato nel mondo cristiano, che «ni la muerte, ni la vida, ni los ángeles, ni los principados y potestades, ni lo presente ni por venir, ni lo alto ni lo baxo, ni criatura ninguna nos podrá apartar del amor y afición que tengo a Dios»⁵⁵.

Nel Mediterraneo ha luogo, comunque, dopo il terrore, la demonizzazione dell'altro e la lotta senza quartiere, anche l'apprezzamento, nel segno del rispetto dei costumi e della tolleranza religiosa.



Note al testo:

¹ Cfr. G. Bellini, "Italia, España, Hispanoamérica: una comunidad cultural renacentista", in *Investidura de los profesores doctores Giuseppe Bellini y José M.^a Blázquez Martínez como Doctores «Honoris Causa»*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2000, pp. 13-33.

² A. Mas, *Les turcs dans la littérature du Siècle d'Or*, Paris, Centre de Recherches Hispaniques, 1967, 2 voll. Si veda anche il precedente studio di González Palencia, "Los Turcos en el conocimiento de los españoles" (1936), poi in *Conferencias sobre Lepanto*, Madrid, Museo Naval, 1947, I. Più genericamente cfr.: L. Olschki, *Storia delle scoperte geografiche*, Firenze, Olschki, 1937; J.-P. Roux, *Les explorateurs au Moyen Age*, Paris, Fayard, 1985; G. Minelli, *La conquista della terra. Storia delle esplorazioni*, Torino, UTET, 1950; Id., *Missionari e mercanti rivelatori dell'Asia nel Medio Evo*, Torino, UTET, 1960.

³ L'opera è stata nuovamente edita, con un succinto prologo di Ramón Alba: Ruy Gonzalez de Clavijo, *Embajada a Tamorlán*, Madrid, Ediciones Miraguano, 1984, edizione dalla quale cito.

⁴ *Ibi*, p. 257.

⁵ "Discurso hecho por Gonzalo Argote de Molina sobre el itinerario de Ruy González de Clavijo", ora in R. González de Clavijo, *Embajada a Tamorlán*, cit., p. 11.

⁶ *Ibi*, p. 12.

⁷ *Ibi*, p. 13.

⁸ Cfr. lo studio di Franco Meregalli in *Cronisti e viaggiatori castigliani del Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957. Lo studioso rileva l'affermazione di un'intelligenza particolarmente sveglia, acuta nell'osservazione del mondo, in un testo di grande interesse per il contenuto, che senza dubbio contribuì a preparare nella Castiglia l'ambiente propizio all'impresa colombiana. Cfr. pp. 33-37.

⁹ R. González de Clavijo, *Embajada a Tamorlán*, op. cit., p. 86.

¹⁰ *Ibi*, pp. 83-84.

¹¹ Pero Tafur, *Andanças é viajes por diversas partes del mundo avidos*, a cura di Jiménez de la Espada, Madrid, Imprenta de Miguel Ginestra ("Colección de libros raros o curiosos"), 1874. Cito da questa edizione, ma un'edizione fotostatica con ampio studio introduttivo è stata realizzata da J. Vives Gatel con il titolo *Andanças é viajes de un Hidalgo español*, Barcelona, Ediciones El Albir, 1982. Una nuova edizione facsimile di quella di J. de la Espada, con un esteso studio, è stata pubblicata anche da chi scrive, con il titolo originale, Roma, Bulzoni Editore, 1986.

¹² Su Tafur e il suo libro ha scritto Franco Meregalli: cfr. "Le *Andanças é viajes* di Pero Tafur", in *Cronisti e viaggiatori castigliani del Quattrocento*, op. cit. Altri critici si erano interessati al testo precedentemente, tra essi G. Desimoni ("Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Nicolò de' Conti", in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 15, Genova 1881) e R. Ramírez de Arellano ("Estudios biográficos: Pero Tafur", in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, 41, Madrid, 1901). Cfr. pure: B.W. Fick, *El libro de viajes en la España medieval*, Santiago de Chile, 1976.

¹³ Partecipò anche alla sfortunata impresa del conte di Niebla contro Gibilterra, dove il nobiluomo perse la vita in mare, al momento della ritirata. Sul tema cfr. A. D'Agostino, "La morte per acqua del Conde de Niebla", *Quaderni di Letterature Iberiche e Ibero-amicane*, I, Milano 1983.

¹⁴ P. Tafur, op. cit., pp. 13-14.

¹⁵ *Ibi*, p. 20: "Esto es cosa [il pagamento delle lettere di credito] que ellos non la tardaríen por ninguna cosa del mundo, è bien que todos los mercaderes en todas partes lo usan, pero éstos más que todos a complir la verdat se esfuerçan [...]".

¹⁶ *Ibi*, p. 42.

¹⁷ *Ibi*, p. 35.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibi*, p. 153.

²¹ *Ibi*, p. 156.

²² Sempre d'interesse è lo studio di A. Graff, *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo*, nuova ed. Milano, Mondadori, 1984 (prima ed. 1882-83). Nuovi apporti al tema ha dato J. Le Goff in *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari, Laterza, 1984. Sul Paradiso terrestre cfr. anche F. Giromini, "Tradizioni medievali di viaggi al Paradiso terrestre", in *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, Genova, Bozzi, 1981.

²³ Intorno al Conti cfr. M. Longhi, *Viaggi in Persia, India e Giava di Nicolò de' Conti*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1960. Il testo del viaggiatore veneziano fu raccolto da Poggio Bracciolini nel quarto libro delle sue *Historiae de varietate Fortunae*; G. B. Ramusio pubblicò una traduzione italiana della versione portoghese di Valentim Fernandes, edita a Lisbona nel 1502, includendola nelle sue *Navigazioni et viaggi*. Cfr ora in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, II: "Viaggio di Nicolò di Conti". M. Longhena nel 1929 pubblica a Milano, presso la casa editrice Alpes, il testo di un manoscritto italiano del 1470 circa: *Viaggi in Persia, India e Giava di Nicolò de' Conti*.

²⁴ P. Tafur, *op. cit.*, p. 95.

²⁵ *Ibi*, p. 97.

²⁶ *Ibi*, p. 98.

²⁷ Intorno al personaggio si vedano L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, *op. cit.*, pp. 194-213, e M. Guglielminetti, studio introduttivo al *Libro piccolo di meraviglie di Jacopo da Sanseverino*, Milano, Serra e Riva Editori, 1985.

²⁸ P. Tafur, *op. cit.*, p. 101.

²⁹ *Ibi*, pp. 104-105.

³⁰ *Ibi*, p. 106.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibi*, pp. 106-107.

³³ *Ibi*, p. 118.

³⁴ *Ibi*, p. 162.

³⁵ *Ibi*, p. 299.

³⁶ Cfr. *ibi*, pp. 298-302.

³⁷ *Ibi*, pp. 297-298.

³⁸ C. Colombo, *Diario del primer viaje*, in C. Colón, *Textos y documentos completos*, prólogo y notas de C. Varela, Madrid, Alianza Universidad, 1984 (2^o. ed.).

³⁹ M. Serrano y Sanz fu il primo ad attribuire il libro al Villalón. Cfr. *Autobiografías y Memorias*, Madrid, NBAE, II, 1905.

⁴⁰ M. Bataillon, *Erasmus et l'Espagne*, Paris, 1937, e ancora in *Le docteur Laguna auteur du «Voyage de Turquie»*, Paris, Editions Espagnoles, 1958.

⁴¹ F. Meregalli ha dedicato vari studi al tema: "Partes inéditas y perdidas del Viaje a Turquía", *Boletín de la Real Academia Española*, LIV, 1974; "L'Italia nel Viaje a Turquía", *Annali di Ca' Foscari*, XIII, 2, 1974; "Venecia en las letras hispánicas", *Rassegna Iberistica*, 5, 1979.

⁴² Cfr. F. Meregalli, *Rassegna Iberistica*, 9, 1980.

⁴³ F. G. Salinero, "Introducción" a *Viaje de Turquía*, Madrid, Cátedra, 1980, pp. 64-73.

⁴⁴ M. Bataillon, *Erasmus y España*, México, Fondo de Cultura Económica, 1950 (2a. ed.), II, p. 295.

⁴⁵ Cfr. C. de Villalón, *El Crotalón*, Buenos Aires, Espasa-Calpe Argentina, 1942, pp. 198-199.

⁴⁶ C. Acutis, "Introduzione" a A. Laguna, *Avventure di uno schiavo dei turchi*, a cura di C. Acutis, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 17.

⁴⁷ A. Mas, *Les turcs dans la littérature espagnole du Siècle d'Or*, *op. cit.*, I, p. 107.

⁴⁸ *Viaje de Turquía*, *ed. cit.*, pp. 88-89.

⁴⁹ *Ibi*, p. 131.

⁵⁰ *Ibi*, p. 388.

⁵¹ *Ibi*, p. 391.

⁵² *Ibi*, p. 394.

⁵³ *Ibi*, p. 457.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibi*, pp. 503-504.



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/108383285621754344861>



VISITA LA NOSTRA PAGINA GOOGLE+

<https://plus.google.com/108383285621754344861>

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.